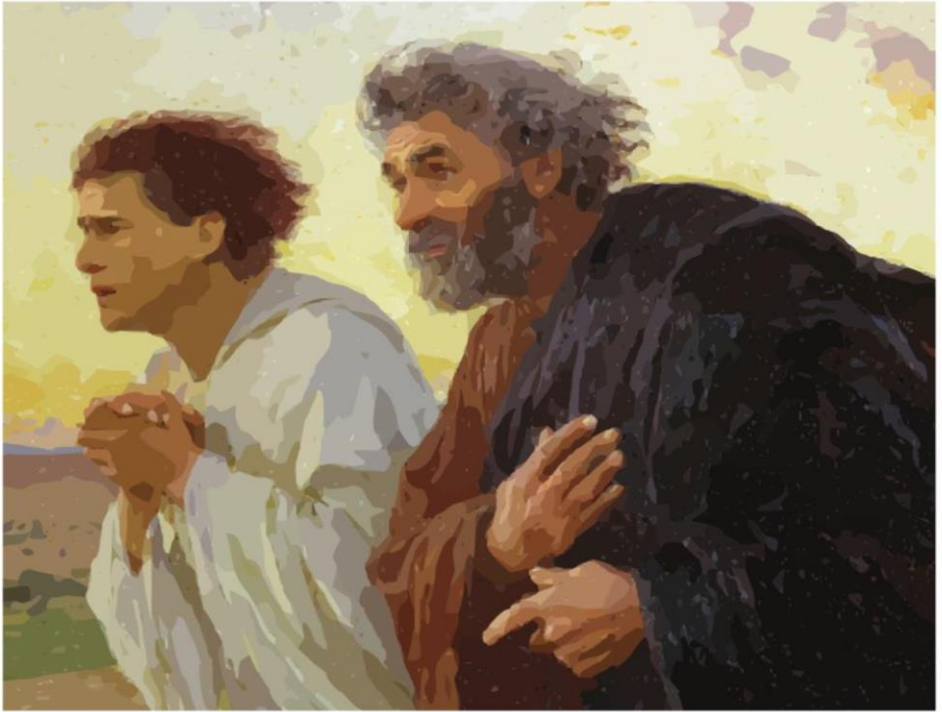


Alessandro Donati



Sabbia tramutata in Pietra

Bruxelles
2017

"Sabbia tramutata in Pietra"

di *Alessandro Donati*

Guardo perplesso la mia mano maldestra, mentre intingo la punta dello stiletto nella boccetta dell'inchiostro, scuro come il colore di questa notte.

Fatico a percorrere questi fogli di papiro. Non sono avvezzo all'arte dello scriba. Tutt'altra la mia storia e la mia natura.

Ogni riga, ogni parola, devo andare a pescarle nel fondale agitato della mia memoria, impastata di poche luci e di molte ombre.

Che il Signore abbia misericordia di me. Per istanti avverto un vuoto incolmabile, che fa da eco triste alla mia crescente vergogna. Ad essa si aggiunge la fragilità della mia mente, il peso degli anni, la povertà della mia fede. Sono tentato di abbandonare quella che, per le mie forze, è un'impresa impossibile.

Confuso come un bambino che non riesce a fare i suoi compiti, mi alzo dallo sgabello, faccio qualche passo tra le basse pareti della mia casa. Sono ormai tre giorni che, fuggito dall'unica persona che amo, sto cercando rifugio in questa dimora, faticosamente costruita con le mie mani, tanti anni fa e che avevo abbandonato senza voltarmi indietro.

Guardo al di là della finestra, che si affaccia su un giardino di olivi, di mandorli e sul mare di Tiberiade. Cerco di distrarmi, di fuggire da questi pensieri cupi e pesanti, che sembrano togliermi il riposo ed il respiro. Ma è sufficiente il belare di una pecora, il riverbero della luna sulla superficie del lago, la voce di un pescatore nella notte, a ricondurmì in un solo istante a quanto è accaduto in questi ultimi tre anni.

In altri momenti, senza alcun segno premonitore, è come se avvertissi, mite e autorevole, la sua voce inconfondibile. Ricorda e ripercorre gli eventi di un'avventura senza pari. Le parole allora zampillano copiose e gioiose, diventando in me fiume che straripa, sapendo di dover rivivere e raccontare la sua, la nostra storia.

Più di cinquanta anni fa mio padre, prendendomi nelle sue braccia, mi ha dato il nome di suo padre. E ha insegnato, a me e ai miei fratelli, l'antico mestiere della nostra tribù. L'essere pescatori.

Tutta la nostra vita potrebbe venir raccontata in poche e semplici frasi. Lavoro duro e spesso ingrato. Una famiglia da proteggere e da far crescere. Il riposo ed i riti del sabato e della sinagoga. Un'attesa segreta e irraggiungibile di qualcosa di vero, di bello, più grande di ogni delusione, nel punto più vulnerabile del mio cuore.

Un mattino, al rientro da una battuta di pesca andata a vuoto, lo vidi, mentre parlava con alcuni miei compaesani.

C'era qualcosa di misterioso che sembrava avvolgere e compenetrare tutt'intera la sua persona.

Ma ciò che mi sconvolse interiormente accadde quando scoprii i suoi occhi posarsi, per un tempo che sembrava volersi intensificare, proprio nel mio stesso sguardo intimidito. Nessuno, mai, mi aveva guardato in quel modo. Non c'era ombra di umana curiosità, o di mal celato fare indagatore. Era come se, all'improvviso, tutto il cielo si fosse raddensato dentro le sue iridi trasparenti. Potevo vedervi riflessa, senza alcuna ombra di imbarazzo o paura, tutta quanta la mia vita. Avvertii, con la forza di una immensa onda che s'infrange su una piccola imbarcazione, di essere innanzi a qualcuno che

poteva visitare e rendere vivido di verità e di bellezza ogni istante di quella che, fino a quel momento, avevo considerato la mia insignificante ed opaca esistenza.

Lo vidi muoversi nella mia direzione. Lo sguardo divenne un sorriso bellissimo, innocente. Si fermò soltanto quando potei avvertire sfiorare la mia pelle il pacato pulsare del suo respiro. *“Tu sei Simone”*, disse, posando con affetto la sua mano sopra la mia spalla. E poi, quasi chiamandomi dentro un segreto che soltanto lui conosceva, aggiunse: *“Ti chiamerai Cefa (che vuol dire, Pietro) e sarai pescatore di uomini”*.

Mi invitò ad uscire nuovamente con la barca. La pesca fu talmente ricca che per poco la barca non affondò.

Da quel giorno, ogni singolo istante del suo vivere lo ha condiviso con me e con altri amici e compagni.

Dovrei forse preoccuparmi di consegnare a questi fogli gli accadimenti di cui io sono stato testimone e che lo vedono, sempre e ovunque, come protagonista assoluto. Dovrei, vorrei dire e ricordare gli eventi straordinari che hanno coinvolto e cambiato la vita d’interi villaggi e il destino di un popolo. Perché era impossibile rimanere indifferenti al semplice suo apparire. Non si poteva resistere al fascino delle sue parole, alla potenza dei suoi gesti.

Potrei passare il resto della mia vita a raccontare quello che i miei occhi hanno visto, le mie orecchie ascoltato e le mie mani toccato. Di lui, della sua passione per la felicità di ogni singola persona, della sua struggente amabilità nei confronti di tutti.

Ma non sono degno di questo compito. Non sono più capace di portare dentro di me il dolore e il peccato che io, nella notte in cui si consegnava alla morte, ho gettato dentro il suo puro e indifeso cuore. Che il Signore perdoni le mie colpe.

Erano giorni, settimane, intrisi di quel sordo ed insonne dolore, che dalla sua vita, inesorabilmente e violentemente gettata nel gorgo di un'agonia senza fondo, passava dentro la fibra più sensibile della nostra stessa carne e della nostra mente.

Giorni gravidi di un crescente e devastante timore.

Fino a un certo momento era risultato facile seguirlo, lasciare i luoghi del nostro passato, i limiti di un mondo angusto e ordinario.

Lui ci portava dentro e al di là di una promessa millenaria. Le strade erano vie di una Terra Santa incamminata verso nuove e arcane dimensioni e percezioni. Luoghi della creazione e dell'anima, dove le leggi del cosmo si modulavano e mutavano al semplice suono della sua voce, al più leggero tocco delle sue mani.

Straripante l'intensità e quell'incontenibile fiotto di energia vitale che ciascuno di noi avvertiva invaderlo standogli semplicemente accanto. Gli ammalati guarivano, i delusi raccoglievano speranza. Gli emarginati ed i poveri ritrovavano vita dentro il suo incondizionato abbraccio. Le potenze degli inferi fuggivano all'avvicinarsi della sua ombra.

Aprivi gli occhi ad un nuovo giorno e volgendo il tuo capo per cercarlo, lo scoprivi già sveglio, gli occhi rivolti al cielo e le labbra che sussurravano con la fede di un bambino la sua preghiera filiale. Si avvicinava ad ognuno di noi con la premurosa amorevolezza di una madre. Ci spiegava le Scritture, narrando la storia dei nostri padri, del dono dell'Alleanza e ci diceva di aprire il cuore all'amore di suo Padre.

Era sempre il ripetersi dell'incanto di un primo giorno di gioia che non delude mai. Potevi finalmente andare a testa alta tra la folla e avvertire in ciascuna persona il riverbero perfetto

di una comune appartenenza, un legame vivo e più potente di ogni vincolo di sangue o di razza.

Mi era facile sentire su di me il suo benefico influsso. Perché mi aveva sempre donato ciò che mi aveva promesso. Mi aveva, per così dire, preso per mano e collocato in un punto elevatissimo. Ero stato privilegiato; chiamato a essergli il più prossimo, davanti a tutti gli altri suoi discepoli.

Lui ci insegnava con l'esempio e persino con i suoi silenzi. Cos'è la preghiera, la fiducia nella provvidenza, l'amore perfino per coloro che ti avevano fatto del male? Bastava osservarlo per avere una risposta vivente.

I giorni volavano, attraversando il fiorire e il maturare dei frutti e delle stagioni. Qualche volta ci accadeva di percorrere i campi nel tempo della raccolta e il Maestro ci invitava a seguirlo per dare una mano agli operai della messe. Oppure ci chiedeva di precederlo nei villaggi dove voleva recarsi. Ci diceva di non avere paura, e di raccontare con le nostre parole quello che stavamo imparando. Dell'avvicinarsi del Regno Promesso. Accadevano momenti indimenticabili: la gente ci ascoltava rapita, ci chiedeva quando sarebbe giunto di persona. E quando lui finalmente arrivava, c'erano tutti, dai grandi ai bambini, ad andargli incontro e a chiedergli di rimanere.

Io lo scrutavo con la fierezza di un ragazzino innanzi al suo eroe. Memorizzavo i suoi gesti, le parabole che ci raccontava.

Volevo arrivare a fargli capire che gli volevo davvero bene; come all'amico più importante, come alla persona più preziosa.

Una volta il mio desiderio ha cominciato ad avverarsi. Accadde quando giungemmo a Cesarea di Filippo e lui ci chiese: *"Chi sono io per voi?"*.

Qualcuno parlò di ciò che la gente diceva di lui; riconoscevano nei suoi gesti i segni evidenti di una missione profetica. Ci fu poi un silenzio colmo di attesa. Non potei tenere per me quello che avvertii crescere, come una luce incontenibile, proprio dentro alla mia stessa anima. Gli dissi con il cuore che sembrava essere lì lì per esplodere di gioia: *“Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”*.

I suoi occhi brillarono. Fece qualche passo verso di me, mi strinse lungamente nelle sue braccia e, a voce alta, disse: *“Tu sei Pietro e su questa pietra io fonderò la mia Chiesa”*.

In quegli istanti credetti davvero di essere riuscito a carpire il suo mistero e ad essere stato capace di conoscere il suo cuore.

Ma mi sbagliavo profondamente. Avevo fatto male i conti con me stesso. Volgi, Signore, il tuo volto verso di me e cancella, se puoi, i miei peccati.

Fu proprio in quel luogo, a qualche passo da lui, poco dopo aver conosciuto la sua amabilità nei miei confronti, che io presi contatto con la mia inconsistenza, la tirannia della mia codardia, l'insincerità della mia conversione.

Il clima della nostra compagnia era ancora intriso dall'effetto che la mia confessione aveva suscitato nell'animo del Maestro. Egli, leggendo nelle mie parole un'ispirazione venuta dal cuore stesso di suo Padre, comprese che era finalmente giunto il tempo di parlarci della sua missione, senza far più uso di similitudini o di immagini.

Cominciò a dire la ragione della sua presenza tra di noi e quale fosse la meta del suo pellegrinare dalla Galilea alla Giudea.

Disse che *“doveva salire a Gerusalemme, soffrire molto, ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere”*.

Intervenni bruscamente, credendo di averne il diritto e di formulare un giudizio retto e condiviso da tutti. Gli dissi di riconsiderare tale decisione, rimproverandolo apertamente.

Mi guardò con occhi smarriti, delusi, dicendomi che stavo perseguendo pensieri troppo umani e non quelli di suo Padre. Mi intimò di rimettermi dietro di lui, paragonandomi allo stesso principe delle tenebre.

Da quel giorno ho iniziato ad essere vinto dalla paura. Troppo al di là delle mie forze la sua esigenza nei miei confronti. Capivo che mi chiedeva di rinnegare me stesso. Ma non ne ero capace.

Una notte, dopo che il Maestro ci aveva chiesto di precederlo sull'altra riva, vidi qualcuno venire verso di noi, camminando sulle acque. Ebbi paura, pensai ad un fantasma.

Vidi invece che era proprio lui e lo implorai di rendermi partecipe di quel prodigio. Mi disse di raggiungerlo. Feci sbalordito i primi passi, vedendomi dominare la fragilità della superficie acquatica. Poi dubitai, di Lui, di me stesso. Iniziai a sprofondare. La sua mano mi afferrò. Ma non dimenticai mai le sue parole di rimprovero, che dicevano la mia distanza da lui: *“Uomo di poca fede, perché hai dubitato?”*.

Ero un mare di dubbi. Non lo dicevo a nessuno. Ero troppo fiero per farlo, ero una montagna di presunzione.

Anche gli altri discepoli avvertivano lo stesso smarrimento. Ma erano imbarazzati nell'esprimergli i loro interrogativi.

Così, di nascosto, si avvicinavano a me, più cieco di loro, chiedendomi di spiegare quello che stava accadendo.

Gli eventi successivi divennero un acuirsi di minacce, scontri verbali, cuori e porte che si chiudevano al suo annuncio evangelico.

Lui sembrava sapere quello che stava accadendo. Si stava preparando da sempre a questo rifiuto violento.

Per me, per noi, al contrario, questo pellegrinare verso la capitale divenne uno strazio che sembrava destinato alla sconfitta più scandalosa.

Ci fu una parentesi. Breve, anche se rumorosa e gioviiale. Accadde quando entrammo nella Città Santa. Sembrava che tutta la popolazione volesse poterlo vedere e toccare. I bambini gli correvano attorno, mentre percorreva le vie della città a dorso di un asinello. Le donne agitavano rami di palma in segno di festa. Gli uomini stendavano i loro mantelli al suo passaggio.

Alla sera la festa aveva ceduto il posto all'amarezza. Come era solito fare nei giorni di Pasqua passati a Gerusalemme, anche in quelle notti ci condusse a pregare nel giardino degli olivi. Questa volta però il suo volto divenne una maschera di sofferenza. Ci esortava a pregare, per non entrare in tentazione. Ci chiedeva di stargli vicino e di vegliare insieme a lui.

Io non riuscivo a comprendere quello che stava accadendo. Era insostenibile l'angoscia, troppo pesante il peso da portare.

Lo avevo sempre visto capace di dominare le situazioni, prodigo di segni miracolosi, vittorioso anche nelle discussioni più insidiose.

In quei giorni invece sembrava radicalmente mutato.

Non si nascondeva, ma sembrava risoluto a lasciarsi prendere da un destino che lo voleva assorbire fino a consumarlo. E voleva affrontare tutto senza aiuto e senza difendersi.

“Se il chicco di grano caduto in terra e non muore, rimane solo. Se invece muore porta molto frutto”. Con questa

immagine ci parlava della sua vita e della sua fine. E ci esortava ad accogliere il suo dono.

Io non ero più in grado di controllare le mie reazioni emotive. C'era un tale groviglio di pensieri contraddittori in me. Da una parte cercavo di tener desta in me la coscienza di una speranza nuova che egli aveva saputo suscitare in me. Dall'altra parte, dentro di me, c'era soltanto una ridda di obiezioni, paura della sofferenza, rimpianti per le occasioni mancate, sussulti continui di orgoglio e di recriminazioni. Dov'era Dio? La sua Giustizia? La sua Gloria? Perché non difendeva il suo Messia?

La Pasqua era ormai vicina. Decise di volerla celebrare insieme a noi, per un'ultima volta.

Inviò alcuni di noi a preparare tale rito.

Alla sera arrivammo insieme a lui in una stanza dove ogni dettaglio ricordava la liberazione del nostro popolo dalla schiavitù in Egitto.

Ero abituato a lasciarmi sorprendere dai suoi gesti, dai suoi insegnamenti. Era sempre un'esperienza che svelava e valorizzava la vita. Ad un certo momento, senza alcuna enfasi o incertezza andò a prendere una tinozza d'acqua e si cinse i fianchi con un panno grezzo. Si avvicinò a ciascuno di noi, cominciando a compiere quello che soltanto i servitori di casa sono obbligati a svolgere. Volle lavarci i piedi. Quando giunse innanzi a me gli bloccai le mani e gli dissi che non doveva umiliarsi fino a quel punto, con un gesto così indegno, lui, il nostro Signore e Maestro.

Colmo di dolcezza e amabilità, mi disse che se non mi facevo lavare i piedi, non avrei potuto condividere la sua vita. Cedetti, più per timore che per aver davvero compreso quel gesto che ci invitava a ripetere tra noi.

Il mio animo, raggiunto da quell'ulteriore segno di attenzione nei miei confronti, era un mare agitato di imbarazzo e commozione.

Stavamo infine tutti riuniti attorno al tavolo. Le lampade accese e appese alle pareti producevano un caleidoscopio di luci che riverberavano i diversi stati d'animo di noi commensali.

Lui, come sempre, anche quella sera, continuava a emanare una pace profonda e irradiava la gratitudine dei nostri padri, usciti indenni dalle acque del Mar Rosso. Ero sul punto di cominciare a sperare che quel memoriale fosse stato capace di allontanare le nubi dei tristi annunci fatti dal Maestro per lasciare posto ad una pacifica riconciliazione con le varie fazioni religiose e i sommi sacerdoti.

Le sue parole - *"Qualcuno di voi mi tradirà"* - caddero improvvisamente su di noi, come un macigno.

Ci guardammo tutti l'un l'altro, con un incontenibile sgomento. E uno dopo l'altro, iniziammo a discolparci.

Io non riuscivo a respirare. Il mio mondo stava diventando un turbine di milioni di frammenti di materia impazzita che vorticavano dentro di me, facendomi cadere in un pozzo nero fatto di grida, di disperazione e di sensi di colpa.

Avvertivo, con la certezza datami dai miei innumerevoli peccati, di essere stato infine smascherato. Davanti a tutti i miei compagni e innanzi al suo sguardo limpido e pacato.

Stavo per mettermi in ginocchio e chiedergli perdono per la mia ipocrisia, quando vidi Giuda Iscariota prendere dalle sue mani un pezzo di pane e uscire col volto triste da quella stanza.

Gli corsi dietro. All'esterno il buio era totale. Cercai di individuarlo. Gridai ripetutamente il suo nome. Non ebbi risposta.

Rientrai nella stanza e vidi Giovanni, il più giovane del nostro gruppo, che stava così vicino al Maestro da poter appoggiare la sua testa tra la sua spalla e il suo petto. I suoi

occhi erano socchiusi e sembrava ascoltare i battiti e i pensieri del suo cuore.

Il rituale riprese con Gesù che prendeva del pane, rendeva grazie, lo spezzava e ce lo donava dicendo: *“Prendete, mangiate, questo è il mio corpo”*.

Dopo aver distribuito il pane, prese la coppa del vino, rese grazie e la fece circolare accompagnata dalla sue parole: *“Prendete, bevete, questo è il mio sangue”*.

Era la prima volta che pronunciava una tale benedizione. Ci confessò che quella era l'ultima volta che stava a mensa insieme a noi. Non ci avrebbe, però, lasciati orfani: suo Padre e lui ci avrebbero inviato lo Spirito Paraclito, che ci avrebbe confermato nella fede e nell'amore.

La cena pasquale si concluse con la benedizione ed il canto dell'Hallel.

Nell'aria, leggera come il volo di una farfalla, si respirava la gioia pasquale e il profumo della primavera. Mi sentivo diverso dal mattino. Come se una forza nuova fosse venuta a deporsi in me, proprio nel cuore di quell'ultima cena.

Nonostante la stanchezza di tutti, lui ci chiese di accompagnarlo ancora una volta nell'orto degli ulivi. Strada facendo sembrava scosso da brividi di freddo.

Arrivammo in quel podere. Chiese a me, Giacomo e Giovanni di seguirlo un poco oltre. Cadde in ginocchio e cominciò a tremare, lacrimare e sudare gocce di sangue.

Eravamo atterriti e travolti da un torpore devastante. Ci addormentammo e fui invaso da incubi demoniaci.

Un grido: *“E' lui, arrestatelo!”*, bruscamente mi ridestò. Vidi il mio maestro vicino a Giuda Iscariota, le mani già legate dietro la schiena, attorniato da un gruppo di soldati del tempio che si stavano accanendo contro di lui.

Mi mossi di scatto, cercando di colpire chi stava picchiano il mio Maestro. Ma lui mi disse di non usare violenza.

Prima di essere condotto via pregò i soldati di lasciarci andare.

Fuggimmo, uno dopo l'altro. Corremmo ciascuno in una direzione diversa. Nella mia fuga sentivo il mio cuore prossimo a spezzarsi. Sentivo che lo stavo abbandonando, che stavo preferendo me stesso a lui. Sentivo la mia paura, scoprivo la mia vigliaccheria. Ma non riuscivo a fare altre che scappare, terrorizzato.

Soltanto dopo aver raggiunto una taverna ripresi piano piano a respirare.

“Cosa sta succedendo? Cosa gli accadrà?”. Frammenti di domande che ininterrottamente e violentemente riecheggiano dentro la mia testa.

Mi sentivo tagliato via da lui, da quella pace e sicurezza che aveva sempre saputo infondermi la sua sola presenza fisica.

Cercai di pregare. Ma erano parole accennate con le labbra e subito contraddette dal cuore.

Delle grida provenienti dalla strada ridestarono improvvisamente la mia angoscia. Sbirciai da una finestra e vidi il gruppo di soldati che stava scortando il Maestro verso il palazzo del sommo sacerdote.

Aspettai di vederli sparire in fondo alla strada.

Coprendomi il capo con il mantello uscì e rasentando le pareti delle case arrivai al muro di cinta della casa del capo dei sacerdoti.

Nello spazio di poche ore la notizia dell'arresto era circolata tra i clan dei farisei e sadducei. E uno dopo l'altro arrivavano e entravano nel palazzo, per processarlo.

Notai un servitore che avevo conosciuto in occasione di una commissione. Lo chiamai, gli chiesi di farmi entrare. Con pochi soldi accettò la proposta e mi accompagnò all'interno della casa.

Ero spossato, madido di sudore. Avevo freddo.

Mi avvicinai ad un fuoco acceso all'aperto e cominciai ad ascoltare quello che veniva detto tra i presenti.

Un uomo, sollevando il suo sguardo verso di me, disse forte: *“Anche tu sei uno di loro”*.

Negai subito.

Un altro sconosciuto mi si avvicinò, scrutò con malizia il mio viso e i miei vestiti. Con aria di sfida mi disse: *“Io ti ho visto mentre stavi insieme a colui che è stato arrestato”*.

Cercai di sostenere il suo sguardo e gridai con tutta la forza che avevo nei polmoni: *“Ti stai sbagliando. Io non l'ho mai conosciuto”*.

Capii che dovevo andarmene da quel luogo. Feci qualche passo in direzione della porta, quando una donna mi sbarrò il passo e mi gridò: *“Dove stai andando? Il tuo accento ci fa capire che non sei di qui. E che tu sei amico del Nazareno”*.

“Donna – le risposi – non sai quello che dici. Io non l'ho mai incontrato”.

Stavo per arrivare sulla strada quando, da una porta vicina all'uscita, lo vidi. Lo stavano conducendo in un altro luogo.

Il volto, segnato dai segni delle percosse. Era irriconoscibile e coperto di sangue. Camminava a fatica, perché gli avevano legato mani e piedi.

Stavo per volgere in basso il mio sguardo atterrito, quando si girò nella mia direzione. Sembrava aver avvertito la mia presenza.

I nostri sguardi si incrociarono.

Eravamo due mondi irrimediabilmente lontani. Eravamo due naufraghi.

Cercai, con la foga datami dalla coscienza di essere responsabile per quanto stava accadendo, di trovare in quello

sguardo qualcosa prossimo al giudizio, al disprezzo, alla stizza che meritavo.

Non trovai nulla di tutto ciò. Soltanto una incomprensibile, inalterabile, impossibile luce. Di bontà, amore, compassione. Per me, per tutti quegli uomini, per il mondo.

In quel momento, per la prima volta in vita mia, compresi davvero cosa significhi essere amato e aver rinnegato l'amore.

Un gallo cantò, annunciando l'inizio di un nuovo giorno.

Nello stesso istante ricordai le parole che egli mi aveva detto alla vigilia: *“Prima che il gallo canti mi avrai rinnegato tre volte”*.

Lo condussero via, lontano da me. Lo lasciai andare, consapevole di non meritare più nulla, se non di essere fino all'ultimo dei miei respiri il ricettacolo del mio tradimento e della mia vergogna.

Da quell'ora non ho smesso di piangere. E di fuggire. Dio, nel tuo grande amore, cancella il mio peccato.

Per strada la notizia della condanna e della morte in croce fu più rapida dei miei passi.

Erano pochi a vegliarlo coraggiosamente. C'era Maria, sua madre, Giovanni il Prediletto e qualche donna del nostro gruppo. Che il Signore benedica eternamente le loro anime.

Dicono che sia morto pregando, e perdonando...

Lo hanno tolto dalla croce; deposto in un sepolcro, sigillato con una grande pietra e con un drappello di soldati romani a sorvegliare la tomba.

Sollevo i miei occhi annebbiati dalle lacrime e vedo il sole filtrare tra i rami degli olivi.

Questa è la mia storia. La storia tragica di un uomo che ha saputo volgere le spalle all'unica persona che le aveva amato fino in fondo, fin dal primo momento.

Non sono degno di essere perdonato. Non merito di essere ricordato.

Se non per la mia ignominia, la mia incredulità e la mia paura di vivere...

“Ma tu, Signore, non abbandonare la tua vita nel sepolcro, non lasciare che il tuo santo veda la corruzione. Indicagli il sentiero della vita. Che per lui sia gioia piena essere alla tua presenza, dolcezza senza fine stare alla tua destra”.

“Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te».

Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla.

Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». Allora disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci.

Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «E' il Signore!». Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi il camiciotto, poiché era spogliato, e si gettò in mare.

Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: infatti non erano lontani da terra se non un centinaio di metri.

Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso or ora». Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci.

E benché fossero tanti, la rete non si spezzò. Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», poiché sapevano bene che era il Signore.

Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce. Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti.

Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli disse di nuovo: «Simone di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci le mie pecorelle». Gli disse per la terza volta: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene?, e gli disse: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecorelle. In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi». Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: «Seguimi»”.

(Vangelo di Giovanni 21,1-19)